

PATRIZIA POZZI: UNA FILOSOFA CON LA SLA

Patrizia POZZI e Susy FERRARIO

1. Formazione, studi, carriera

Nasce a Milano nel 1956. Dopo il Diploma di Maturità Classica, ha conseguito la Laurea presso l'Università degli Studi di Milano con una tesi intitolata *Vir sapiens: l'ideale umano di Spinoza* (110/110 e lode). Tramite concorso ordinario è stata poi ammessa al V ciclo del Dottorato di Ricerca in Filosofia presso l'Università degli Studi di Torino; nell'a.a. 1995-1996 ha conseguito il titolo di Dottore in Ricerca con una tesi sulle *Radici ebraiche del concetto spinoziano di scientia intuitiva*. È stata insegnante di ruolo di Filosofia nelle scuole superiori dal 1987 al 2016, a Milano.



Patrizia Pozzi

Dal 1987 al 2000 ha condotto lo studio sistematico della Lingua e Tradizione ebraica tramite lezioni di cadenza settimanale presso la Sinagoga di via Guastalla a Milano, avendo come maestro il Prof. Giuseppe Laras, titolare di Storia del Pensiero Ebraico presso l'Università degli Studi di Milano dal 1998 al 2007.

Dal 1987 al 2016 ha partecipato a convegni internazionali e nazionali, relativi tanto a Spinoza che alla cultura ebraica. Ha contribuito all'organizzazione del convegno: *Qohelet: letture e prospettive*, Milano, 12 – 13 maggio 2003, collaborando alla pubblicazione degli Atti. Tra il 2000 e il 2006 ha collaborato a convegni internazionali sull'incontro-scontro tra ebraismo, cristianesimo e islamismo in qualità di segretaria scientifica della Fondazione Alessandro Nangeroni, in collaborazione con l'Università di Milano Bicocca.

Nel corso degli anni, ha pubblicato: *Visione e parola. Un'interpretazione del concetto spinoziano di scientia intuitiva, tra finito e infinito* (Franco Angeli, Milano

2012) e *De vita solitaria: Petrarca e Spinoza* (Mimesis, Milano 2017). Ha inoltre curato i «Quaderni Spinoziani», tra cui *L'eresia della pace - Spinoza e Celan. Lingua, memoria, identità* (ivi, 2005).

Nipote di Antonio Fanzel, deportato politico ucciso nel lager nazista di Mauthausen, dal 1990 al 2004 ha collaborato presso l'ANED (Associazione ex deportati nel lager nazisti) ad una ricerca sulla deportazione femminile su deportate ebreo (in particolare da Rodi) e curando la pubblicazione di due testimonianze fino a quel momento inedite (*Agorà*, V, 2001). Ha inoltre organizzato e partecipato a numerose iniziative per la Giornata della Memoria, anche nelle scuole. Ha curato *Quintino Di Vona. Una vita per la libertà*, 2009, Mimesis), e *Mai più lontani. Antifascismo e Resistenza visti con gli occhi di una bambina*, (2017, Mimesis) con Miuccia Gigante sulla vicenda del padre, Vincenzo Gigante, antifascista deportato e ucciso nella Risiera di San Sabba nel 1944.

Nel 1997 ha conseguito presso l'Università di Milano una borsa di studio per attività di ricerca post-dottorato, e nel 2010 ha vinto un contratto di collaborazione di durata annuale con il CNR per un lavoro di ricerca sui rapporti tra tradizione ebraica e pensiero filosofico. A partire dalla sua istituzione nell'a.a. 1997-1998 fino al 2016, ha collaborato con la cattedra di Storia del Pensiero ebraico, dell'Università degli Studi di Milano, come assistente, poi come docente di laboratorio, infine, dal 2008-2009, come docente a contratto.

Dal 2000 al 2004 ha ottenuto, a seguito della vittoria di un concorso, un assegno di attività di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano, di durata quadriennale. Titolo del progetto di ricerca: *I fondamenti antichi e medievali del pensiero ebraico*. All'interno di questo progetto ha curato l'allestimento della Biblioteca di Judaica presso il Dipartimento di Filosofia dell'Università degli Studi, dando indicazioni d'acquisto e stabilendo i criteri di catalogazione dei volumi (attualmente in numero di 1500).

Nel 2001 ha partecipato al Progetto di Ricerca (Prin) intitolato *Libertà, Giustizia e Bene in correnti minori nella filosofia italiana del Novecento* (coordinato dal prof. Gabriele Scaramuzza), concentrandosi sulle eventuali influenze ebraiche in tali correnti.

Dal 2004 al 2010 ha fatto parte del Direttivo ed è stata segretaria scientifica dell'Associazione italiana degli Amici di Spinoza, partecipando ad incontri di studio, curando la realizzazione seminari e la pubblicazione di volumi.

Nel marzo 2013 è stata eletta nel Direttivo della Società Filosofica Italiana, sezione lombarda e fino al 2016 ha partecipato alle riunioni di detto direttivo, nel quale è stata rieletta nel 2019.

2. La malattia

Nel gennaio 2017, a seguito di un ricovero in ospedale a causa di difficoltà di deambulazione, le viene diagnosticata la SLA. È l'inizio di un anno molto difficile, concluso con il ricovero, il 18 dicembre 2017, presso la RSA Villa dei Cedri a Merate, in provincia di Lecco, dove si trova tuttora. Con queste parole, nel corso di un'intervista al giornale *Merateonline* del maggio 2018, Patrizia racconta la sua esperienza:

Mio padre, che accudivo da due anni stando con lui giorno e notte in ospedale, era venuto a mancare l'8 gennaio 2017. Il 23 dello stesso mese ho avuto la diagnosi di sospetta malattia del secondo motoneurone. Quando ho cominciato a non stare bene avevo pensato che tutto derivasse dallo stress del lutto, che quel crollo psicologico fosse causato da una perdita per me importantissima. Avevo difficoltà a camminare in modo spedito ma non avevo dolori a mani e piedi, quindi si pensava a problemi di natura muscolare. Al Policlinico avevo fatto una serie di esami tra cui anche l'analisi del liquor e, scongiurato il tumore, mi stavo facendo l'idea della possibilità di assenza di diagnosi. Fino a quando è arrivato un medico e mi ha detto: 'Lei ha la SLA, o meglio non ce l'ha ancora ma potrebbe averla'. Ho iniziato a piangere. È stato un colpo da cui non mi sono più ripresa. Sono andata a Venezia per fare della fisioterapia ma sono stata male, sono stata intubata e portata in ospedale. Mi hanno fatto la tracheotomia e da quel momento non mi ricordo più nulla. Ho preso un'infezione batterica, sono finita in rianimazione per quaranta giorni e sono stata in punto di morte... e invece... sono qui. Grazie al dottor Andrea Millul e alla dottoressa Laura Campanello è stato organizzato il trasporto da Venezia all'ospedale di Merate e poi, dopo altre tre settimane, qui a Villa Cedri, dove sono arrivata dormiente. Non camminavo, non parlavo, avevo avuto una crisi respiratoria, non bevevo, non mangiavo. Gli operatori, a cui devo tutta la mia riconoscenza per come mi hanno accolto e per come ogni giorno mi assistono, ricordano ancora adesso che avevo gli occhi terrorizzati. È vero, io avevo paura, non ricordavo nulla di quanto era successo. Ero entrata a Venezia in ospedale per essere curata e ne ero uscita che non riuscivo nemmeno più a parlare, non sapevo cosa mi stava succedendo e dove mi stavano portando. Mi ha salvato l'amore delle mie figlie.

È stato un punto di non ritorno e l'inizio di un nuovo cammino:

Ero distrutta. Il mio corpo stava cedendo, ma anche la mia psiche. In quel momento ho capito il peso delle parole. La diagnosi detta in un certo modo può peggiorare la malattia, specialmente se si tratta di una patologia sconosciuta nelle cause e anche nella cura. Io che fino a quel momento stavo benissimo, non avevo mai avuto nulla, anzi ero io che

accudivo mio padre, mi trovavo ad essere assistita da mia madre. Non volevo pesare sulle mie figlie, non volevo che lo sapessero anche perché una stava facendo la maturità ed era un momento molto importante. In realtà dentro di me avevo ancora la speranza che non fosse SLA. Ero stata relatore di una tesi di laurea fino a dicembre 2016, l'avevo presentata senza avere problemi. E ora improvvisamente.... Mi manca molto disegnare, scrivere, fare fotografie. Mi mancano molto i viaggi che facevo con le mie figlie, ne abbiamo fatti tanti assieme ed ero felice quando viaggiavamo. Ero felice con loro e non volevo altro.

Spesso la medicina contemporanea separa il nostro fisico dalla parte psichica, mentre esiste un profondo coinvolgimento dell'aspetto emotivo del paziente. Bisogna vedere la malattia in rapporto con la mente, e questo non sempre accade. La SLA, in particolare, penso che abbia profonde radici psichiche nella vita del paziente, non facili da riconoscere. Aprire un percorso di analisi psicologica e emotiva può aiutare a capire la complessità della malattia, non solo la SLA. Noi siamo un complesso inscindibile di corpo e mente e troppo spesso ce ne dimentichiamo. Nonostante il progresso scientifico e le conquiste tecnologiche, l'essere umano rimane ancora un mistero. Non sappiamo perché nasciamo, viviamo o moriamo. Quindi dobbiamo anche avere l'umiltà di capire che molto avviene senza che noi ne riconosciamo le cause né le possibilità di soluzione che ci sono.

Io non avevo mai conosciuto la fragilità, ero abituata ad affrontare tutto con senso di responsabilità, con fatica e volontà, non ho mai chiesto aiuto a nessuno, sono sempre stata bene. Anzi, secondo l'idea spinoziana, quando aiutavo gli altri, come mio padre durante la sua malattia, ero io a trarne giovamento. Adesso sono sostenuta dall'amore delle mie figlie e di mia madre, ultraottantenne, che mi vengono a trovare quasi tutti i giorni. Nel malato bisogna sempre conservare la speranza di poter vivere, nonostante tutto. È inevitabile comunicargli la gravità della sua condizione ma è in questo momento che deve subentrare la *Pietas* come la intendevano gli antichi.

La malattia e la condizione di immobilità non hanno però impedito a Patrizia di continuare a vivere interiormente, e di portare avanti i propri interessi e le proprie passioni. Grazie ad una barra ottica collegata al computer, strumento introdotto da Liberato D'Elia, geniale Web-Master degente nella stessa struttura di Patrizia, i malati possono imparare ad usare il computer in autonomia, unicamente attraverso l'uso dello sguardo. In questo modo, Patrizia ha potuto riprendere a inviare mail, ascoltare audiolibri, scrivere poesie, spesso ispirate dal cielo e dal paesaggio visibili dalla finestra della sua stanza:

Grigie nubi, lattiginosa scia
Greve senso di malinconia
Un bagliore apre il cuore alla vita
Mai pensare a una speranza finita

Torpore e sopore in un grigio mattino
Scalfito soltanto da voci lontane

Mentre ricordo coloro che amo e ho amato
Ora prigioniera di un corpo malato

La nebbia un velo che avvolge gli alberi
Orizzonte di questi miei giorni
Mentre il cielo della notte scura
Si schiarisce della luce viva di un'altra alba

Un vento timido e leggero libera il cielo dalle nubi
Che nascono laggiù in fondo dietro le montagne
Il sole illumina il verde prato di erba nuova
Che risplende sotto la volta di un chiaro cielo cristallino

In particolare, con l'aiuto della barra ottica e con la collaborazione della figlia maggiore, Patrizia si dedica al completamento e alla revisione di un testo sulla filosofia di Spinoza a cui stava lavorando da parecchi anni, che viene pubblicato da Mimesis nell'estate 2019: *Homo homini deus. L'ideale umano di Spinoza*. Il libro è presentato all'Università Statale di Milano il 15 novembre 2019, nell'ambito di Bookcity, e per l'occasione Patrizia scrive una lettera di ringraziamento in cui commenta così la propria situazione:

Mi piace ancora vivere e desidero continuare a vivere. E desidero poter scrivere, discutere, lottare secondo gli ideali che guidavano mio nonno, Antonio Fanzel, deportato politico ucciso a Mauthausen a 35 anni, e che hanno sempre guidato anche me: questo è per me linfa vitale.

Certamente, da ammalata sono stata indotta a pormi domande radicali. Nel luogo in cui vivo, le domande richiamano a piani fattuali: che cosa significa vivere? Quando è accettabile vivere nonostante tutto? Come si attiva l'unità corpo-spirito? Spesso le domande e le riflessioni si mettono a fuoco scrivendo o parlando a qualcuno: emerge così l'importanza del rapporto, dell'interrelazione, per vivere la malattia non solo come problema, ma anche come occasione di riflessione e comprensione. E si capisce che l'affetto che ci viene rivolto vale, sempre e per tutti, quanto una medicina, per il nostro spirito e per il nostro corpo, secondo il rigoroso parallelismo spinoziano tra *corpus* e *mens*. Non considero quello che non ho, ma quello che ho: e sono grata di poter avere ancora la meraviglia dello sguardo, del cuore.

In generale, si potrebbe vedere la malattia come una radicale trasformazione della vita, non solo come via verso la morte. E la speranza è elemento vitale di ogni giorno, di ogni ora, di ogni attimo.

Si tratta di alcune delle numerose riflessioni che Patrizia ha sviluppato e messo per iscritto negli ultimi mesi: la maggior parte riguardano la malattia, il rapporto tra il corpo

e la mente, l'importanza della dimensione spirituale a fianco di quella medico-scientifica.

Ho lavorato sul concetto di armonia. Da Pitagora a Platone, l'idea fondamentale è quella di un ordine dell'universo matematicamente determinato. In greco numero si dice *arithmós*, che si associa naturalmente all'idea di ritmo. Il numero perciò non come il calcolo, come attualmente si è indotti a pensare, ma il numero come rapporto, proporzione [...] Superare la percezione sensibile per poter indagare la natura fu la grande scommessa di Pitagora e Platone, pensando che ciò che si riesce a concepire razionalmente possa corrispondere alla struttura della realtà, vista a sua volta come processo razionale. Tale processo si configura come armonia. Sorge una domanda quando si manifestano processi che paiono disarmonici, ad esempio una malattia. Siamo abituati a pensare che la malattia rappresenti una negatività che confligge con l'idea di una regolarità armonica della natura. Se però la natura in quanto tale segue le leggi fondate sull'idea di armonia allora, forse, anche la malattia può essere vista non come un guasto di armonia, ma come un modo di manifestare una necessità che possa indurre a ritrovare il ritmo, la misura. Sorge ora un'ulteriore riflessione sul rapporto del nostro corpo (*soma*) con la psiche [...] Quando diventa problematico affrontare le malattie della nostra contemporaneità parliamo di malattie psicosomatiche [...] Ma quando la malattia lascia tracce organiche ecco che allora trascuro la psiche come qualcosa di ininfluente. Questo è un problema apertissimo nella medicina contemporanea poiché si fonda, come ho già detto, sul paradosso tra l'idea che ci sia un livello non immediatamente sensibile e il fatto che questo livello esclude molto spesso, troppo spesso, la psiche. La malattia è tale solo quando è organica. Il problema psichico è tale solo quando non lascia tracce organiche. Ma quando le malattie sono più complesse spesso la medicina trascura questo livello, altrettanto nascosto ai sensi, ma altrettanto fondamentale per quel discorso dell'armonia di cui abbiamo parlato.

Vedo le infinite, o meglio transfinito possibilità della natura: i rami degli alberi, ciascuno unico, tutti capaci di elevarsi verso il cielo, tutti capaci di vincere la forza di gravità, come ogni singolo filo d'erba, come qualsiasi essere vivente... Mi sembra sempre di più che si tratti di energia, che è tutt'uno con la materia, come dice Einstein, che è la forza viva di Leibniz, lo pneuma di Anassimene... In un altro orizzonte, non meno capace della filosofia e della scienza di aprire vie di interrogativi sui misteri della vita e della morte, l'idea dell'immobilità è ben presente nei miti, nelle fiabe, attraverso la meraviglia della nostra parola-pensiero-immagine che ci permette di viaggiare nello spazio e nel tempo. L'immobilità è la peggior punizione in Orfeo ed Euridice, per la moglie di Lot che viene trasformata in una statua di sale, ma anche nella Bella addormentata nel bosco e in Biancaneve...dove tuttavia si 'risorge' dall'immobilità di tutto l'organismo grazie all'amore (il che ha un valore di speranza e consolazione, non solo per le menti infantili). In ogni caso, l'immobilità è vista come un segno di morte, la vita è movimento. Si muovono gli organismi, ma anche quella che pare materia inerte sprigiona energia, spesso tramite il fuoco (Eraclito): pensiamo al petrolio, al carbone, agli atomi, all'energia elettrica, nucleare, all'elettronica...a questa barra che mi permette di scrivere generando movimento di mera materia attraverso i miei occhi, senza alcun contatto...ma tutta la telecomunicazione, attraverso movimenti a noi invisibili, permette alla voce e alle

immagini, ai nostri *lógoi* (pensieri-parole) di viaggiare. Come fare per riattivare il movimento? Come fare per riattivare il nostro corpo che pare inerte? Solo l'organico può muovere l'organico? Oppure ci sono altre vie? La parola, i sentimenti? O la tecnologia, come le nanotecnologie che stanno lavorando sul cervello.

Attualmente la medicina canonica verte solo sul livello fisico dell'essere umano, trascura cioè il livello psichico-spirituale, o meglio considera questo livello come o autonomo o capace di 'sfogarsi' sul piano corporeo (nelle cosiddette manifestazioni psico-somatiche). Possiamo pensare che tutti livelli del nostro esistere (somatico-psichico, spirituale, animico, facendo appello alla vicinanza etimologica di questi ultimi tre termini) siano implicati in tutte le manifestazioni del nostro esistere? Ogni medico dovrebbe considerare, sempre, tali livelli, oppure essi si riferiscono a "specialità" diverse affidate a medici diversi? Si può pensare che il fondamento di un fenomeno corporeo si riferisca precipuamente, in ciascuno, a livelli diversi, pur essendo tutti presenti, rendendo così qualsiasi condizione di salute o di malattia frutto di percorsi individuali la cui storia, che coinvolge sempre tutti i livelli, diviene la via per comprendere l'insorgere di un fenomeno e il suo significato. Inoltre, in questa concezione, la malattia verrebbe vista non 'solo' come un errore, una falla, un incidente del corpo umano, ma come un 'messaggio' di tutto l'individuo, nei suoi livelli e nella loro vita, specifica per ciascun essere umano. Le cure delle malattie, conseguentemente, si dovrebbero rivolgere a tutti i livelli, non solamente a quello fisico. Sono convinta che il livello spirituale sia tutt'uno con quello materiale, sempre [...] Penso la musica, il canto, la danza come vie dello spirito che hanno effetto sul corpo e sugli avvenimenti, perché il corpo, i fatti sono frutto di processi non solo materiali, ma anche spirituali [...] Uso la parola spirito perché il suo significato coincide etimologicamente con quelli di psiche e anima: soffio, vento, quindi soffio vitale, ciò che vive in unità con il corpo, ma non indica un organo corporeo. Questo piano, inoltre, non è relativo al solo corpo umano, ma riguarda tutta la realtà, che si manifesta sul piano materiale ma anche a livello di quella che chiamiamo energia: tale energia o forza non riguarda 'solo' gli aspetti 'materici' (ad es. l'elettricità), ma anche flussi dovuti all'amore o all'odio, come sosteneva Empedocle nell'antichità, ripreso da Freud nella polarità di impulso di vita (*eros*) e impulso di morte (*thánatos*). Ciò non è confinato nel solo soggetto, ma pervade le dinamiche del reale, che ci sono per lo più ignote nella loro complessità. Io, per esempio, sono convinta che sia stato l'amore delle mie figlie a farmi ritornare alla vita l'anno scorso a Venezia, quando i medici mi davano il 10% di possibilità di sopravvivere. Ecco perché convinzioni popolari come quella del malocchio non sono semplici pregiudizi da eliminare, ma indicazione di processi da comprendere. L'amore si rivolge alla vita sia dello spirito che del corpo, l'odio invece è portatore di sofferenza, sia spirituale che materiale. Per questo, io sono convinta che una malattia come la SLA abbia radici psico-fisiche complesse che si radicano nella storia di coloro che ne sono colpiti, come probabilmente avviene per tutte le patologie.

Mi interessa il tema del rapporto tra più discipline al fine di comprendere aspetti del nostro vivere e del nostro morire, del nostro spirito e del nostro corpo, perché questa mia terribile malattia (la quale, dopo Jean Martin Charcot, maestro di Freud a Parigi, che per primo (nel 1869) la diagnosticò, è rimasta avvolta nel mistero) mi ha indotta a riflettere sul rapporto spirito-anima-psiche (etimologicamente riferibili al soffio vitale) – corpo come un tutto in costante relazione tale per cui sempre una dimensione agisce sull'altra, in riferimento alle nostre condizioni sia di salute che di malattia. In questa prospettiva, tutte

le malattie sono anche un messaggio da interpretare in rapporto alla nostra storia. In ogni caso, procedere esclusivamente sul piano organico non sempre permette di comprendere le cause, la prognosi, le cure da prestare, come sta avvenendo da decenni con la SLA. Io sto cercando di organizzare un incontro sulla concezione dell'essere umano non come mero soma rispetto al corpo, ma vedendo la complessità di ciascun individuo nel suo inscindibile essere SEMPRE corpo e spirito (secondo una distinzione elementare). Vorrei portare alla luce non solo il piano teoretico, ma anche gli eventuali interventi terapeutici in essere attualmente. Sarebbe secondo me importante che in questo incontro, se si farà, si accennasse a come alcuni problemi di ordine medico venivano considerati nell'antichità e nell'ellenismo, fino ad umanesimo e rinascimento (penso ad es. all'epilessia, o a fenomeni di perdita di coscienza, o a casi considerati di 'impossessamento', come nell'ebraico *dibbuq*).

L'incontro ideato da Patrizia si è tenuto a Varese il 23 gennaio 2020, presso l'Università dell'Insubria, una giornata di studio nell'ambito dell'undicesima edizione del progetto Giovani Pensatori con il titolo *Unità mente-corpo: dialogano medici e filosofi*.

Non sono infine mancate, da parte di Patrizia, riflessioni sull'attualità, in particolare sulla questione dei migranti e sulle loro condizioni di "ultimi", proprio come i deportati nei campi di concentramento, o i malati:

Gli insegnamenti che mi venivano dalla mia famiglia come linfa vitale e quotidiana erano ispirati ai valori di mio nonno: aiuto ai più deboli, solidarietà, giustizia, rispetto tra tutti gli esseri umani visti come una sola famiglia, lontani da ogni nazionalismo o razzismo. L'ideale, cioè, di un mondo senza confini per un'umanità libera e unita, che rinvia alla prospettiva del cosmopolitismo, sostenuto da filosofi come Democrito e Platone nell'antichità (V-IV sec. a.C.), o Rousseau e Kant nel '700: essi vedono tutti gli esseri umani come "cittadini del mondo". Ricordiamo anche che la *xenia*, l'ospitalità verso lo straniero, era un dovere sacro per la civiltà greca da cui deriviamo: pensiamo all'omerica *Odissea*, al naufrago e lacerato Ulisse accolto dal re dei Feaci, in quella che forse è l'odierna Ischia anticamente abitata da Fenici, a conferma dell'intrecciarsi di popoli e culture proprio della nostra penisola. E dai deportati ci viene un altro insegnamento: saper dire NO quando si impongono comportamenti che trasgrediscono i valori di solidarietà e aiuto reciproco tra tutti gli esseri umani. Un insegnamento molto importante proprio ora, quando da molti politici provengono parole e provvedimenti di impronta cosiddetta sovranista, capaci di negare aiuto a chi, disperatamente, lo chiede.

Kant ci parla di un dovere che secondo lui dovrebbe essere un dovere di tutti i popoli, gli uni verso gli altri: il dovere dell'ospitalità.

Ma bisogna prendersela sempre con qualcuno per avere ragione. E chi meglio dei migranti? Guardateli sotto quei teloni, guardate come sono pericolosi quelle donne incinte, quei bambini, quei ragazzini, quegli uomini dai corpi gonfi, bruciati. Le onde di Lampedusa raccontano la nostra vergogna, la nostra mancanza di memoria. La solidarietà presa in ostaggio. Il Bene abbandonato. Alla deriva. Nel profondo del mare.

La storia umana è il frutto di incontri tra popoli e culture e la civiltà si alimenta dei movimenti e delle migrazioni dei popoli. Anche pensando alla contemporaneità e allo straordinario progresso tecnologico, sappiamo che questo è possibile grazie al lavoro di individui e scuole di tutto il mondo che ad esso concorrono, e quanti più esseri umani saranno coinvolti tanto più saranno possibili vantaggi per tutti.

Come diceva Spinoza (ebreo di origine ispanico-portoghese nato ad Amsterdam), nulla è più utile agli esseri umani degli uomini guidati dalla ragione, cioè di coloro che usano il dono preziosissimo della mente per comprendere, analizzare, riflettere...

Da qualunque luogo si provenga, siamo esseri umani, mai numeri o ‘cose’ di cui sbarazzarsi: questo dobbiamo pensare rispetto ai migranti che lasciano la loro terra e i loro cari, con lo stesso dolore dei nostri emigrati di tanti, tantissimi anni fa e con la stessa fiducia e speranza in una vita migliore per sé e per i loro figli.